

## L'ANALISI

Il potere  
di un gesto

ROBERTO TOSCANO

**A** HIROSHIMA Obama il centrista, Obama il prudente, Obama l'intellettuale accusato di essere freddo e poco comunicativo ha smentito le previsioni minimaliste.

A PAGINA 35

## IL POTERE DI UN GESTO

ROBERTO TOSCANO

**A** HIROSHIMA Obama il centrista, Obama il prudente, Obama l'intellettuale accusato di essere freddo e poco comunicativo ha smentito le previsioni minimaliste che avevano immaginato il suo discorso come un esercizio retorico di circostanza, senza respiro né dal punto di vista storico né da quello etico. Non è stato così, non solo per le parole pronunciate, ma per il tono sofferto e solenne, e per quel *body language* che rivela un dono di scioltezza e autenticità che nei politici è estremamente raro. Si conferma così l'importanza dei gesti. Gesti che marciano svolte capaci di penetrare nella coscienza collettiva e segnano punti fermi che risulta poi difficile contestare, da cui è difficile regredire.

Viene in mente l'immagine di Willy Brandt inginocchiato nel 1970 a Varsavia di fronte al monumento che ricordava i martiri del ghetto — un'immagine che vale mille discorsi, mille dibattiti, mille analisi. Un gesto molto più forte, simbolicamente, della commemorazione di Obama delle vittime della prima bomba atomica (non l'ultima, come ricorda in questi giorni la troppo dimenticata Nagasaki) ma il cui significato va messo in un contesto che, evidenziandone le difficoltà, ne accresce il significato.

Il gesto di Brandt fu riconoscimento di una colpa e manifestazione di una contrizione. Questo, Obama non lo ha fatto. Ma Brandt sapeva in quel momento di esprimere un sentire comune del popolo tedesco. Un popolo che a differenza di altri la cui Storia è segnata da crimini (sarebbe difficile trovarne di totalmente innocenti) ha fatto del riconoscimento della Shoah parte integrante della propria identità democratica. Obama non chiede esplicitamente perdono, ma quando dice a Hiroshima che nel 1945 la bomba atomica annientò «persone innocenti» si addentra su un terreno che è tutt'altro che consensuale in un paese, l'America, i cui cittadini condividono il profondo convincimento che il malvagio, l'aggressore, vada eliminato senza discriminare tra colpevoli e innocenti.

Per una maggioranza di americani Pearl Harbor giustifica Hiroshima, così come l'11 settembre giustifica Guantánamo. È qui il senso più profondo della posizione di Obama. Non una posizione pacifista (il Comandante in capo non ha mai esitato a ordinare l'uso della forza contro i nemici dell'America), ma la convinzione che non tutto si

possa giustificare nel perseguimento di una giusta causa: non lo sterminio di centinaia di migliaia di civili appartenenti al paese aggressore, non la tortura dei sospetti di terrorismo. Si dice a ragione che Obama il politico sia un realista. Ma ci sono due tipi di realisti: i realisti cinici, che considerano ridicolo "buonismo" l'accettazione di limiti e doveri di umanità anche nei confronti del nemico, e i realisti etici che — con le contraddizioni che sono proprie di chiunque debba esercitare il potere — cercano mediazioni, accettano limitazioni con il fine di salvare il massimo possibile di umanità anche nel conflitto. Non dicono che sia possibile eliminare la guerra, ma che vi sono forme di violenza bellica che andrebbero assolutamente bandite, in primo luogo le armi nucleari.

A Hiroshima, Obama ha confermato che il suo discorso di Praga del 2009 non era una superficiale trovata propagandistica, ma rifletteva una profonda convinzione: quella che l'abolizione delle armi nucleari debba costituire un obiettivo centrale — verrebbe da aggiungere, insieme alla salvaguardia dell'ambiente — per la sopravvivenza della civiltà umana. Una convinzione categorica che non viene intaccata dal fatto che la minaccia nucleare non sia oggi considerata prioritaria da un'opinione pubblica americana (e non solo) angosciata da altri problemi come la crisi economica, il terrorismo, i migranti. I tre candidati ancora in lizza per la candidatura alle elezioni presidenziali sono su tutt'altra lunghezza d'onda. Hillary Clinton ha esercitato nel corso dei suoi anni come Segretario di Stato una specie di "controcanto" alle remore del presidente nei confronti dell'uso della forza militare (pensiamo in particolare al caso libico); Bernie Sanders non ha trovato molto spazio per i temi della guerra e della pace nella sua appassionata campagna per un'America più giusta e più civile, mentre Donald Trump pensa che la politica estera sia fare la faccia feroce e prepararsi ad annientare l'avversario con bombardamenti a tappeto e la tortura dei terroristi.

A Hiroshima, Barack Obama è quindi andato controcorrente rispetto alle priorità attuali della politica americana e anche contro la deriva neo-militarista dell'attuale governo giapponese e il rinnovato accento sulle armi nucleari da parte dei russi.

Si tratta di un gesto coraggioso che ci permette di interpretare in un'ottica di sostanziale coerenza il suo itinerario di politica estera come presidente, dallo sforzo per raggiungere un'intesa sul nucleare iraniano alla normalizzazione con

l'altro super-nemico storico, Cuba. Non è certo un pacifista, ma lo era forse Mandela, ex capo del braccio armato dell'African National Congress? Assieme ai pacifisti, testimoni eroici la cui assoluta coerenza può arrivare al martirio, il mondo ha bisogno anche di politici che ispirano la propria azione alla ricerca della riduzione dei livelli di violenza e — seppure con errori e contraddizioni (come quelli del presidente Obama) — ci mostrano, se non il volto umano del potere, almeno un volto più umano.

Obama non è certo un "figlio dei fiori", ma è figlio di un'americana che lo era, e che in tutta la sua esistenza ha dimostrato, e vi è da scommettere trasmesso, certi principi, primo di tutti l'avversione alla violenza. Al termine dei suoi otto anni alla Casa Bianca sarebbe giusto riconoscere che non poco di quel messaggio è rimasto, anche se sotto vari strati di realismo, prudenza e cedimenti agli imperativi spesso opportunistici della politica. Non è poco, in questi tempi di disorientamento, paura dell'altro, caduta della solidarietà umana.

Obama ci mancherà.

